



JAVIER MUÑOZ SORO

Morire lontano da casa

L'esperienza dei combattenti fascisti
nella guerra di Spagna



Passato Futuro

Javier Muñoz Soro

Morire lontano da casa

L'esperienza dei combattenti fascisti
nella guerra di Spagna



Copyright © 2025, Biblioteca Clueb
ISBN 978-88-31365-71-0

Titolo originale: *Morir lejos de casa. Las cartas de los soldados italianos en la Guerra Civil*, Madrid, Marcial Pons Ediciones de Historia S.A. 2022.

Biblioteca Clueb
è un marchio di Casa editrice prof. Riccardo Pàtron & C.
via Marsala, 31 – 40126 Bologna
info@clueb.it – www.bibliotecacalueb.it

Finito di stampare nel mese di giugno 2025
da LegoDigit srl – Lavis (TN)



Sommario

Prefazione, <i>Patrizia Dogliani</i>	7
Nota dell'autore.....	14
Introduzione	15
1. La cultura della guerra.....	18
2. La monumentalizzazione del dolore	24
3. Una scuola di vita.....	31
Capitolo primo	
1. Una guerra fascista.....	39
2. Un viaggio esotico e segreto	44
3. Il servizio postale e la censura	55
4. Italiani brava gente.....	62
5. Visibili ma vinti	82
6. Il prezzo incerto della vittoria.....	97
Capitolo secondo	
1. I desideri di un giovane fascista.....	111
2. Dalla luce di Cadice al fango di Guadalajara	117
3. Da un mare all'altro: la campagna del nord	132
4. Lontano dal fronte: le retroguardie a La Rioja e a Soria.....	146
5. L'offensiva di Aragona e del Levante	158
Capitolo terzo	
1. La guerra era anche noia.....	173
2. Italiani e spagnoli: così uguali, così diversi	181
3. Donne reali e donne immaginate.....	190
4. Una vera guerra moderna	202
5. Il morale sotto i piedi.....	220
6. Lettere esemplari e propaganda	235

Capitolo quarto	
1. La retroguardia italiana.....	243
2. I volti del nemico	261
3. I figli prodighi	273
4. La bella morte	288
Epilogo.....	295
Archivi e fonti.....	309
Bibliografia	313
Indice dei nomi e dei luoghi	325

PREFAZIONE

La traduzione e l'adattamento per un lettore italiano di questo libro di Javier Muñoz Soro contribuisce ulteriormente al fecondo scambio tra due storiografie, l'italiana e la spagnola, sul tema della Guerra civile, ancora al centro di dibattiti civili e della memoria pubblica nei nostri due paesi. Ed ancora una volta dobbiamo molto agli storici spagnoli per aver scritto una pagina di storia che avremmo forse dovuto noi scrivere da tempo. Se infatti Muñoz Soro si avvale di una ricca produzione italiana in storia culturale e sociale sulle corrispondenze da fronti di guerra, ricordata qui nell'ampia introduzione critica, poco sino ad ora era stato scritto sulla ricchezza di lettere, raccolte o intercettate, provenienti dai combattenti italiani di parte «nazionalista», e sulle memorie e i profili biografici coevi apparsi in Italia. D'altronde se è doveroso ricordare il lavoro di Pompeo D'Alessandro su Guadalajara apparso nell'ottantesimo anniversario di quella battaglia e ad alcuni sondaggi su corrispondenze fatti da Graziano Mamone e da uno specialista di storia postale, Beniamino Cadioli, di fatto gli ultimi recenti studi d'insieme sulla missione fascista in Spagna sono stati condotti da storici spagnoli, in particolare da Xosé M. Núñez Seixas, Dimas Vaquero e Javier Rodrigo; o da storici italiani che lavorano in Spagna, come Paola Lo Cascio; o ancora da italiani che hanno discusso in Spagna le loro tesi di dottorato, come Laura Zenobi e più recentemente da Giulia Medas. La narrativa spagnola si è anche cimentata più di quella italiana sulla presenza militare italiana; penso al libro che ha riscosso un certo successo di pubblico di Ignacio Martínez de Pisón, tradotto in Italia da Guanda nel 2010 con il titolo *Il fascista*, che narra la storia romanzata di un povero contadino toscano arruolatosi per bisogno e poi restato a vivere in Spagna coltivando il mito di quel passato; oppure *Il*

figlio dell’Italiano di Rafael Nadal, tradotto nel 2019, che ricorda invece la presenza di marinai scampati al naufragio di parte della flotta italiana nel settembre 1943 e ospitati in Catalogna. La ricca bibliografia finale testimonia l’impegno degli storici spagnoli, mentre mostra che buona parte dell’interesse italiano sull’argomento si è fermato con l’inizio del nuovo secolo. Fanno forse eccezione alcune interessanti raccolte fotografiche come quella apparsa sui Legionari sudtirolesti a cura del Museo storico della Grande Guerra di Rovereto nel 2008. E infatti ancora molto ci sarebbe da scoprire circa il patrimonio fotografico relativo alla partecipazione fascista nella Guerra di Spagna.

«Apparentemente Bonfante e Sogno fecero, in momenti diversi, la stessa guerra. In realtà fecero due guerre diverse che gli storici, a differenza di quanto è accaduto generalmente sinora, farebbero bene a studiare come avvenimenti distinti della storia politica europea fra le due guerre. Bonfante prese le armi in una guerra tra fascismo e antifascismo; Sogno partì volontario per una guerra in cui uno dei combattenti, l’antifascismo era diventato, strada facendo, il comunismo». Così era l’incipit di *Le due guerre di Spagna* che Sergio Romano poneva alle testimonianze pubblicate da *Liberal* nel 1998: di Nino Isaia e di Edgardo Sogno (*Due Fronti. La grande polemica sulla guerra di Spagna*), seguite da infuocate reazioni da parte di giornalisti e da uno scrittore come Antonio Tabucchi, particolarmente toccati dal confronto e soprattutto dall’anticomunismo che nelle parole di Sogno (condivise da Romano) avrebbe giustificato l’intervento di migliaia di volontari italiani a fianco dei militari insorti contro la Seconda repubblica spagnola. In sintesi, lo spirito d’avventura e la fede fascista espressa da molti giovani volontari come Sogno si sarebbero poi ben presto tramutati in un convinto anticomunismo che avrebbe poi guidato al ritorno altre scelte, spingendo dunque alcuni, come Sogno, a raggiungere Bonfante in un’unica guerra patriottica e resistenziale nel 1943-45.

Ancora in epoca berlusconiana si credeva, o si propagandava, l’esistenza di un pericolo comunista; oramai quella diatriba sembra tramontata, spero per sempre. Oggi sappiamo che non vi fu un solo motivo che spinse migliaia di «volontari» fascisti ad arruolarsi; vi fu invece una molteplicità di motivazioni, ideologiche, economiche, culturali, familiari, che portarono italiani a combattersi tra di loro in terra spagnola. Come vi furono altre scelte che seguirono quella, e non solo l’anticomunismo; ad esempio una fedeltà al proprio esercito, come nel caso del mag-

giore Giuseppe Amico, qui rapidamente ricordato in una breve nota (a pagina 119): promosso generale, di stanza in Dalmazia, si oppose prima alla deportazione degli ebrei e poi alla resa ai nazisti nel settembre 1943 e fu da essi fucilato. Purtroppo il confronto non solo a livello storiografico, ma anche civile è largamente mancato, seguito, tanto che le due narrazioni – quella dei volontari antifascisti e quella dei volontari o proscritti fascisti in Spagna – rimangono tuttora separate. La riconciliazione tra fascisti e antifascisti italiani un tempo in armi, auspicata da Luciano Violante nel 1996, e indirizzata a una lunga guerra civile che crediamo dover far risalire al 1936, avrebbe potuto basarsi su una seria ricerca storica oltre che su un confronto tra fedi politiche ed esperienze. Oggi i protagonisti di tale stagione sono oramai scomparsi, e le memorie si sono cristallizzate, anche se rimane politicamente viva la tradizione politica nell'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna (AICVAS) con sede a Milano, mentre l'ANCIS, la romana Associazione nazionale combattenti italiani in Spagna, sembra scomparsa, e la loro attività passata a scarse iniziative prese dalla destra italiana in ancora correnti rapporti con le destre spagnole soprattutto per quanto riguarda l'attenzione rivolta ad alcuni luoghi e memoriali della Guerra civile in Spagna.

Javier Muñoz Soro approfondisce alcuni aspetti della vita dei militari italiani già studiati o almeno accennati in studi passati, come la questione delle paghe, oppure delle origini regionali e professionali dei legionari inviati in Spagna (quasi il 90% tra lavoratori manuali, in quella indistinta classe di «artigiani» nei quali non compare la qualifica di operaio, e contadini); molti di origine meridionale, a confermare l'ipotesi che molti di loro si fossero arruolati per bisogno, altri si fossero trovati in quella terra senza saperlo alla partenza delle navi, altri ancora inviati dalle federazioni locali del PNF sulla base di una chiamata forzata. Sappiamo anche che una minoranza, in particolare di giovani del ceto medio, spesso appartenenti ai GUF o già nell'esercito, partì entusiasta per una grande avventura, che si credeva finisse presto e vittoriosamente come era avvenuto nella conquista etiope. L'attenta analisi delle corrispondenze e di altre narrazioni autobiografiche permette ora di capire meglio le motivazioni che portarono migliaia di italiani in Spagna, e di entrare maggiormente nelle esperienze, nelle attese, nelle passioni, e persino nelle disillusioni di singoli. Eppure avevamo queste fonti in parte a disposizione da tempo, se già Carlo Rosselli nell'aprile 1937

leggeva le lettere sequestrate agli italiani catturati a Guadalajara per capirne il loro stato d'animo. Certo ritrovare collezioni di corrispondenze, come quella ricchissima di Dario Grixoni, ci permette di capire meglio che su singole lettere, e in singoli momenti, le trasformazioni dello stato d'animo dei combattenti. Lascio al lettore la loro interpretazione, sotto l'attenta guida storica di Muñoz Soro.

Voglio qui, per concludere, segnalare solo qualche aspetto che più mi ha colpita. In molte lettere e memorie si avverte un senso progressivo di estraniamento, via via che il tempo passa: un tempo dilatato, durante il quale molti, soprattutto coloro che sono in grado di meglio esprimersi, avvertono la crescente incapacità di capire dove si trovano e perché combattono. D'altronde si tratta di una guerra «clandestina», da non rivelare, non solo per ragioni strategiche ma anche politiche. Non è una guerra di trincea come la Grande guerra, o almeno non lo è totalmente; è una guerra di posizione, spesso di più posizioni su un terreno vasto, nel quale il fronte si sposta costantemente. Il nemico spesso non è menzionato, o meglio sembra non visibile, se non attraverso scambi di armi da fuoco a distanza. Grixoni parla sempre di «rossi» in maniera indistinta, e viene a contatto visivo con loro raramente, ad esempio quando assiste a una esecuzione: «A Vargas ho visto fucilare un rosso. Una cosa che proprio non mi va; preferisco la guerra!» (p. 149).

Dunque di che guerra si tratta? Non è una guerra coloniale alla quale diversi soldati italiani sono già abituati. In loro forse non si forma una vera consapevolezza che si tratti di una guerra civile; ma vivono tra i civili, convivono con camerati spagnoli, si intrattengono con le loro donne; percepiscono che vi sono modalità diverse d'approccio nei rapporti interpersonali e tra generi, ma certamente non si tratta di donne africane considerate bottino o prede di guerra. Così simile all'Italia, cattolica e contadina, la Spagna nel corso della guerra si rivela ai loro occhi anche un paese difficile da capire. Difficile da interpretare, e cosa la scatena, è la violenza che trapela nel massacro di civili, nello scontro nelle comunità e nella divisione nelle famiglie. Una violenza di guerra diversa dalla violenza politica che i più maturi tra i soldati avevano certamente sperimentato meno di un quindicennio prima in Italia. Si tratta di una guerra ibrida, di transizione tra la Prima e la Seconda guerra mondiale: gli italiani

sono lì ad occupare un territorio, ma non lo amministrano né avvertono che sono degli occupanti come lo saranno in Grecia o in Jugoslavia. E dunque, non solo per paura della censura postale, ma anche per un'autocensura individuale, per il timore di identificare chiaramente cosa si sta vivendo o si è vissuto «lontano da casa», molte passioni si schermano dietro quanto la propaganda di regime suggerisce: un'apparenza boriosa, trionfante, machista, bellicista.

Tutte le guerre sono uguali perché provocano lutti e distruzioni, ma ogni guerra è diversa. Ci sono le proprie guerre in casa, e ci sono le guerre «degli altri», c'è un dolore che appartiene apparentemente solo agli altri, dal quale si crede di essere immuni, e di esso solo testimoni. Questa è stata la Guerra civile spagnola per gli italiani di Spagna. «Essere spettatore di calamità che si svolgono in un altro paese è la quintessenza dell'esperienza moderna», ha sottolineato Susan Sontag nel suo saggio del 2003 su *Regarding the pain of others* che non a caso inizia parlando della Guerra di Spagna. Fu la prima guerra che vide giornalisti, foto e cine-reporters giungere da ogni parte del mondo occidentale, con l'obiettivo di documentare, ma anche di simpatizzare e di sostenere una delle due parti in lotta. Eppure, nessuno alla fine fu solo testimone, tutti a loro modo furono partecipi in una prima «guerra totale» di coscienze e di fedi politiche. I soldati italiani in grigioverde e in camicia nera, anche i più sprovvveduti, i più disorientati, o più fanatici, vissero quella guerra in forma profonda, come rivelano le loro memorie e soprattutto le loro lettere qui finalmente aperte alla storia.

Bologna, marzo 2025

Patrizia Dogliani
Università di Bologna

ACRONIMI

AGA	Archivo general de la administración
AOI	Africa orientale italiana
ASMAE	Archivio storico del Ministero degli affari esteri
AUSSME	Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito
CCNN	Camicie nere
CTV	Corpo di truppe volontarie
MMIS	Misione militare italiana in Spagna
MVSN	Milizia volontaria per la sicurezza nazionale
OMS	Operazione militare in Spagna / Oltre mare Spagna
OVRA	Organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo
PCI	Partito comunista italiano
PNF	Partito nazionale fascista
RE	Regio Esercito
SIM	Servizio informazioni militari
SIPM	Servicio de información y policía militar
SME	Stato maggiore dell'esercito
USP	Ufficio stampa e propaganda
US	Ufficio Spagna

Nota dell'autore

Tutte le citazioni di lettere censurate sono tratte dalle relazioni di censura conservate presso l'Ufficio Spagna dell'Archivio storico del Ministero degli affari esteri di Roma (ASMAE), per cui solo quando la citazione si riferisce ad altre raccolte documentarie dello stesso archivio, di altri archivi o di libri, articoli e altre fonti secondarie si fa riferimento a una nota.

Il termine «legionario», che richiamava il passato delle antiche legioni romane, è stato utilizzato dalle fonti italiane per indicare genericamente tutti i combattenti italiani in Spagna, indipendentemente dal grado o dall'unità.

Gli errori ortografici e linguistici nelle citazioni testuali sono stati riportati così come si trovano nelle fonti originali.

Traduzione di Giuseppe Grosso ed Elisabetta Spanu.

INTRODUZIONE

La scrittura è una maledizione, ma una maledizione che salva
Clarice Lispector

E allora ogni guerra diventa guerra civile, ogni cadavere chiede
conto della propria morte ai sopravvissuti di entrambe le parti
Cesare Pavese, *La casa in collina* (1948)

I grandi eventi del XX secolo determinarono cambi drastici nella vita di milioni di persone: tra di essi, un notevole aumento del ricorso alla scrittura, soprattutto quella epistolare. Le guerre, i genocidi, la prigionia nelle carceri o nei campi di concentramento, le deportazioni di intere popolazioni lontano dai rispettivi luoghi d'origine, le migrazioni oltreoceano o il fenomeno dell'inurbamento produssero come effetto collaterale un'enorme mole di lettere, oggi, in gran parte, andate perse. L'esperienza della devastazione, dell'abbandono, del terrore, provocò un senso di generale smarrimento, una crescente sensazione di malessere e angoscia che spesso sfociò nella necessità pressante di stabilire un contatto con familiari e amici lontani per dare notizie di sé, condividere emozioni, chiedere aiuto o cercare sostegno e solidarietà. Non si trattava solo di mantenere i vincoli affettivi a distanza, ma anche di «scriversi» per riaffermare la propria identità in circostanze del tutto eccezionali¹. Come scrisse Carmen Atzeri in Loriga alla madre dopo la liberazione di Roma: «Ché dirvi della nostra vita passata? Mi pento di non aver scritto un diario poiché molte cose non tornano alla mente dopo tanto, soprattutto perché le atrocità alle quali abbiamo assistito inermi sono tante e sempre superate»².

Queste egonarrazioni raccontano storie private, indirizzate a gente comune e rientrano perciò nella sfera delle comunicazioni personali, a volte intime, benché in alcuni casi siano state pubblicate a distanza di tempo. Eppure, nonostante il loro carattere privato, non si sottraggono alle norme imposte dal contesto

¹ A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 148, 173-174.

² 15 giugno 1944, in Archivio Loriga, Roma.

sociale che regolano le modalità d'espressione dei sentimenti e delle emozioni³. Ed è proprio questa loro capacità di superare lo scarto tra la testimonianza soggettiva intesa come espressione di un'identità individuale e l'ambito collettivo delle rappresentazioni sociali ciò che più ha affascinato gli storici. Questa natura, per dir così, strabica, della scrittura individuale, che guarda contemporaneamente verso due estremi apparentemente inconciliabili – il particolare e il generale, appunto – fu rilevata anni fa dallo storico Roger Chartier, che ne segnalò l'importanza ai fini della ricostruzione di una storia culturale che renda conto di pratiche e rappresentazioni proprie di una data epoca: «libera o codificata, intima o pubblica, a cavallo tra il segreto e l'atto sociale, la lettera, meglio di qualsiasi altra forma d'espressione, concilia il vincolo sociale con la soggettività»⁴.

L'espressione delle emozioni è condizionata in qualche modo dalla repressione a cui vanno soggette, cosicché bisogna tenere in considerazione che sulla comunicazione epistolare agisce sempre, in maniera più o meno velata, un grado di autocensura. Come ha spiegato Norbert Elias, la repressione delle emozioni va di pari passo con il processo di civilizzazione che, esercitando dall'esterno una coercizione sull'individuo, gli impone forme di autocontrollo compatibili con l'accettazione sociale⁵. Ma al di là dell'autorepressione degli istinti e il freudiano disagio della civiltà, il controllo sociale si sedimenta nell'individuo a livello psichico e agisce sotto forma di prescrizioni apprese e fatte proprie: la crescente complessità dell'organizzazione sociale obbliga a introiettare norme e divieti per regolare la convivenza, così come discorsi, motivazioni e ideali. William Reddy ha opportunamente parlato di «regime emozionale» intendendo con questa espressione l'insieme di emozioni normative che stanno alla base di qualsiasi regime politico e che si manifestano e s'inculcano nei diversi ambiti di socializzazione, quali famiglia, chiesa, scuola, organizzazioni giovanili, servizio militare, lavoro, mezzi

³ S. Ahmed, *The Cultural Politics of Emotion*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2014.

⁴ R. Chartier, *La correspondance. Les usages de la lettre au XIXe siècle*, Parigi, Librairie Arthème Fayard, 1991, p. 9.

⁵ N. Elias, *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1988.

di comunicazione o propaganda⁶. Barbara Rosenwein, dal canto suo, preferisce parlare di «comunità emozionali», plurali e limitate, che coesistono nel tempo. Secondo questa studiosa, le emozioni sarebbero fenomeni che dipendono dalla cultura, dalle narrative a cui le persone attingono per dar senso alle situazioni che le suscitano, e dalle modalità idiosincratiche e convenzionali utilizzate per esprimerele⁷. Ragion per cui emozioni e credenze, che di solito percepiamo così diverse, si alimentano mutuamente.

Val la pena aggiungere che questo regime emotivo non si costruisce solo per imposizione dall'alto nell'alveo dei vari ambiti di socializzazione, ma si alimenta dello scambio bidirezionale di esperienze tra individui, dal quale si crea una norma sociale e generazionale che può essere assimilata a ciò che si conosce come senso comune⁸. Da tutto ciò deriva che la nuda esperienza è destinata ad essere un concetto sfuggente non solo per gli storici, distanti nel tempo ed estranei a quella «terra straniera» che è il passato, ma anche per chi vive l'esperienza in prima persona, dato che, come ha spiegato Reinhart Koselleck, essa può essere trasmessa solo attraverso forme linguistiche culturalmente codificate⁹. Queste, se da un lato costringono effettivamente le emozioni all'interno di formule coercitive, danno loro forma e le rendono pertanto intellegibili (fermo restando che esiste sempre un margine per il dissenso, il fraintendimento, l'equivoco tra singoli individui o gruppi sociali)¹⁰. La psicologia del linguaggio ha evidenziato questa cruciale funzione della lingua, che non è solo espressiva, ma anche performativa, poiché crea e instaura vincoli sociali. E lo stesso fa il linguaggio non verbale,

⁶ W. Reddy, *The Navigation of Feeling. A Framework for the History of the Emotions*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001; J. Plamper, *Historia de las emociones: caminos y retos*, «Cuadernos de Historia Contemporánea», 36 (2014), pp. 17-29.

⁷ B. Rosenwein, *Emotional Communities in The Middle Ages*, New York, Cornell University Press, 2007.

⁸ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1977, p. 1396.

⁹ R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna, Clueb, 2007.

¹⁰ M. Bolufer, C. Blutrach, J. Gomis (a cura di), *Educar los sentimientos y las costumbres. Una mirada desde la historia*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2014, pp. 9-11.